

Nicoletta Cusano

“Autoannientamento degli ebrei” e tecnica moderna Per una rilettura dei *Quaderni Neri* heideggeriani

Preambolo storico e obiettivo dell'indagine

I cosiddetti *Schwarze Hefte* (*Quaderni Neri*) sono 34³³ taccuini di Martin Heidegger dalla copertina nera, dalla quale prendono il nome che lo stesso Autore dette loro. In essi si raccolgono le *Riflessioni* (*Überlegungen*) e le *Note* (*Anmerkungen*) heideggeriane del periodo che va dal 1930 al 1970. Non sono diari di genere autobiografico, né bozze di scrittura destinate alla pubblicazione, ma raccolte di riflessioni filosofiche sparse, brevi, a tratti dallo stile quasi aforistico.

Sebbene Heidegger annotasse queste riflessioni senza avere in vista una loro pubblicazione, quando si profilò la prospettiva di realizzare una propria *Opera Omnia*, espresse la volontà di pubblicarvi anche i *Quaderni Neri*³⁴, solo a patto che fossero inseriti postumi e nella parte finale, con la scritta *Schwarze Hefte* tra parentesi. Non li voleva tenere segreti (ciò è confermato dalla circostanza che ne parla lui stesso³⁵), ma non voleva nemmeno che fossero pubblicati in vita. Nel rispetto della volontà heideggeriana, i *Quaderni Neri* sono rimasti inediti in attesa di essere pubblicati nella sua *Opera Omnia* (*Gesamte Ausgabe*: d'ora in poi GA³⁶), dove

³³ I *Quaderni Neri* sono 34, ma *de facto* 33, giacché la famiglia ha dichiarato che il primo è stato smarrito da tempo.

³⁴ Cfr. Á. Xolocotzi Yáñez, *Il pubblico e il privato. Il posto dei Quaderni Neri negli scritti di Martin Heidegger*, in F. Brencio (a cura di), *La pietà del pensiero. Heidegger e i Quaderni Neri*, pp. 47-63.

³⁵ Si trovano indicazioni di essi, con la numerazione con cui sono state pubblicati, in *Be-sinnung* (GA 66), *Beiträge zur Philosophie* (GA 65) e in una intervista televisiva del 1969 alla televisione tedesca ZDF.

³⁶ La GA è pubblicata dall'editore Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main.

sono apparsi a iniziare dal 2014 con la seguente numerazione romana progressiva:

Überlegungen II–VI (Schwarze Hefte 1931–1938), GA Band 94, Klostermann, F. a.M. 2014;

Überlegungen VII–XI (Schwarze Hefte 1938/39), GA Band 95, Klostermann, F. a.M. 2014;

Überlegungen XII–XV (Schwarze Hefte 1939–1941), GA Band 96, Klostermann, F. a.M. 2014;

Anmerkungen I–V (Schwarze Hefte 1942–1948), GA Band 97, Klostermann, F. a.M. 2015;

Anmerkungen VI–IX (Schwarze Hefte 1948/9–1951), GA Band 98, Klostermann, F. a.M. 2018;

Vier Hefte I und II (Schwarze Hefte 1947–1950), GA Band 99, Klostermann, F. a.M. 2019;

Vigiliae und Notturmo (Schwarze Hefte 1952–1957), GA 100, Klostermann, F. a.M. 2020;

Winke I und II (Schwarze Hefte 1957–1959), GA Band 101, Klostermann, F. a.M. 2020;

Vorläufiges I–IV (Schwarze Hefte 1963–1970) GA Band 102, Klostermann, F. a.M. 2021.

Le pubblicazioni degli scritti hanno immediatamente acceso un dibattito veemente a livello internazionale, sollevato in modo particolare da alcune affermazioni heideggeriane sugli Ebrei e l'Olocausto. Ne è sorta una vera e propria questione degli Ebrei (*Judenfrage*) dei *Quaderni Neri*, centrata sull'interrogativo di base se si potesse o dovesse parlare di "antisemitismo" heideggeriano e, in caso affermativo, come lo si dovesse intendere: circoscritto alla sfera personale oppure decisivo anche per la sua riflessione filosofica? Nell'ultimo caso, in che termini e in che misura?

A infiammare il dibattito è stato indirettamente lo stesso Curatore, Peter Trawny, che in *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*³⁷ ha affermato che, sebbene vi fosse una certa "irritazione" da parte di molti intellettuali contemporanei a Heidegger, non si era mai osato parlare di antisemitismo heideggeriano. Trawny ricorda, ad esempio, come Jacques Derrida fosse notevolmente colpito per il silenzio di Heidegger sulla Shoah, definita "una ferita del pensiero"³⁸ e si chiedesse se l'antisemitismo fosse una ferita per il pensiero, se tale ferita appartenesse al pensiero di Heidegger oppure se il pensiero di Heidegger fosse una lesione del pen-

³⁷ Cfr. P. Trawny, *Heidegger und der Mythos der jüdischen Weltverschwörung*, Rote Reihe 68, Klostermann Verlag, Frankfurt a.M. 2015, pp. 144; ed. it. *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, tr.it. C. Caradonna, I Grandi Tascabili Bompiani, Milano 2015.

³⁸ Cfr. J. Derrida, *Heideggers Schweigen*, in *Antwort. Martin Heidegger im Gespräch*, cura di G. Neske, E. Kettering, Pfulling, Neske Verlag 1988.

siero in generale³⁹. Nessuno, prosegue Trawny, aveva mai esplicitamente posto la questione dell'antisemitismo heideggeriano, sia in virtù della sua vicinanza a molti giovani studiosi ebrei, attratti dalla sua attività didattica e speculativa (Hans Jonas, Leo Strauss, Hannah Arendt, Karl Löwith, Emmanuel Lévinas, Paul Celan e molti altri), sia grazie al peso decisivo della influente biografia di Rüdiger Safranski, dove si affermava con certezza che Heidegger non fosse mai stato antisemita⁴⁰. Quest'ultima «è sempre stata l'opinione prevalente. Un'importante tesi apologetica recita così: Heidegger si è impegnato a favore del nazionalsocialismo, c'è chi dice per un periodo breve, chi per uno più lungo, ma non fu mai antisemita. Non è la sua stessa biografia a dimostrarlo? Come poteva essere antisemita un uomo che visse in modo così naturale a contatto con degli ebrei, che ebbe persino almeno un'amante ebrea?»⁴¹.

Ecco perché, secondo Trawny, i *Quaderni Neri* offrono l'occasione di ampliare il modo tradizionale di concepire il pensiero heideggeriano, aprendo «un'ulteriore sfaccettatura finora sconosciuta: per una certa parte del suo percorso il filosofo ha aperto le porte del proprio pensiero a un antisemitismo che può essere definito più precisamente come "antisemitismo onto-storico". A questo proposito sembra [...] non esserci dubbi. Tutto dipende però dal significato che si attribuisce alla definizione di "antisemitismo onto-storico"»⁴². Trawny è consapevole di dover procedere "con cautela", perché «l'"antisemita" è rovinato, sia a livello morale che politico [...] un sospetto di antisemitismo potrebbe colpire la filosofia heideggeriana con grande violenza»⁴³. Nonostante questo rischio, Trawny dichiara indubbio che le affermazioni dei *Quaderni Neri* evidenzino l'*antisemitismo onto-storico* heideggeriano; si deve prestare attenzione a inserirle in un contesto filosofico e ricordare che «si trovano esclusivamente in manoscritti che il filosofo volle sottrarre il più a lungo possibile al pubblico [...] in un pensiero per il quale il pubblico non è altro che un perfetto crimine contro la filosofia»⁴⁴.

La pubblicazione dei *Quaderni Neri* ha portato risvolti eterogenei (probabilmente previsti da Heidegger⁴⁵) e condotto rapidamente alla costituzione di schieramenti contrapposti corrispondenti alle diverse pos-

³⁹ Ivi, p. 159.

⁴⁰ R. Safranski, *Ein Meister aus Deutschland. Heidegger und seine Zeit*, Hanser Verlag, München und Wien 1994, p. 297; tr. it. a cura di N. Curcio, *Heidegger e il suo tempo*, Longanesi, Milano 1994, p. 309.

⁴¹ P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit. p. 8.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 12.

⁴⁵ Questo sembrerebbe il motivo (o uno dei motivi) per cui ha voluto che i *Quaderni Neri* fossero pubblicati postumi.

sibili opzioni ermeneutiche⁴⁶: riconoscere o non riconoscere l'antisemitismo heideggeriano; nel caso in cui lo si fosse riconosciuto, capire se la sua radice fosse culturale o filosofica; nell'ultimo caso, appurare se tale radice si iscrivesse nelle grandi questioni teoretiche poste da Heidegger, come ad es. il rapporto tra metafisica e tradizione giudaico-cristiana. Per alcuni, la distinzione tra esistenza personale e teoria filosofica non sembrava legittima: un'eventuale presenza di antisemitismo heideggeriano avrebbe tolto spessore filosofico al suo intero sistema.

Il clamore, anche mediatico, sollevato dalla pubblicazione dei *Quaderni Neri*, ha distolto progressivamente l'attenzione dal rilievo speculativo di quei testi lasciando il posto a fenomeni giornalistici, scaduti talvolta nel pettegolezzo curioso. Nel biennio 2014-2015 si stava consolidando, nell'opinione pubblica, la convinzione che i *Quaderni Neri* fossero importanti perché testimoniavano l'antisemitismo heideggeriano.

In quel clima culturale, Friedrich-Wilhelm von Herrmann, allievo e ultimo assistente personale di Martin Heidegger, e Francesco Alfieri, docente presso la Pontificia Università Lateranense, produssero un corposo volume intitolato *Martin Heidegger. La verità sui quaderni neri*⁴⁷, con l'obiettivo di fare chiarezza, da un lato ricostruendo con precisione l'intera questione sotto il profilo filologico, storico e concettuale, dall'altro mettendo a fuoco il rapporto tra i contenuti dei *Quaderni Neri* e la complessità dell'intera *Opera* heideggeriana.

Prima della sua scomparsa, in un articolo del 2020 di sole 7 pagine⁴⁸, von Herrmann ha fatto una sintesi eccellente di quelle posizioni. Dopo aver rilevato che i *Quaderni Neri* sono taccuini di lavoro in cui Heidegger, a partire dal 1930/31, annota riflessioni a margine del parallelo lavoro legato ai sette "trattati ontostorici", afferma che non possono essere compresi prescindendo da quegli scritti teoretici, perché la riflessione ontolo-

⁴⁶ Si ricordano alcuni testi usciti subito dopo le pubblicazioni dei *Quaderni Neri*: P. Trawny, *Heidegger und der Mythos der jüdischen Weltverschwörung*, Klostermann, Frankfurt a.M. 2015; D. Di Cesare, *Heidegger, die Juden, die Shoah*, Klostermann, Frankfurt a.M. 2016; W. Homolka, A. Heidegger (cura di), *Heidegger und der Antisemitismus. Positionen im Widerstreit. Mit Briefen von Martin und Fritz Heidegger*, Herder, Freiburg 2016; M. Cohen-Halimi, F. Cohen, *Der Fall Trawny: Zu den „Schwarzen Heften“ Heideggers*, Turia+Kant, Wien 2016; M. Heinz, S. Kellerer, (cura di), *Martin Heideggers „Schwarze Hefte“. Eine philosophisch-politische Debatte*, Suhrkamp, Berlin 2016; Jean-Luc Nancy, *Banalität Heideggers*, diaphanes, Zürich 2017.

⁴⁷ Trattasi dell'edizione originale, edita in italiano dalla casa editrice Morcelliana, solo successivamente tradotta in tedesco nel 2017 (*Martin Heidegger. Die Wahrheit über die Schwarzen Hefte*, Dunkler und Humblot).

⁴⁸ Cfr. F.W. von Herrmann, *Die Reinheit des seynsgeschichtlichen Denkens* Heidegger *Studies*, Vol. 33, Being-historical Thinking and Mindfulness: Plato, Leibniz, Hegel, and the Question of Truth (2017). <https://www.jstor.org/stable/45014508>

gico-fondamentale della questione dell'essere si fa domanda sulla verità dell'essere come itinerario dentro la "radura dell'essere" e il suo oblio. Tale itinerario, sottolinea von Herrmann, si trasforma progressivamente nell'*Entwurzelung des Abendlandes* (sradicamento dell'Occidente- GA 94, 292) dalla verità dell'essere, come 'sradicamento degli enti dall'essere' nel "dominio del calcolo" (GA 94, 388) imposto alla natura dalla tecnica (GA 94, 363).

Nei *Quaderni*, prosegue von Herrmann, i concetti che esprimono la critica heideggeriana al 'giudaismo internazionale' sono *die Bodenlosigkeit* (assenza di territorialità), *das Geschichtslose* (assenza di storicità), *das bloße Rechnen* (il puro calcolo), *die Weltlosigkeit* (l'assenza di mondo), *die leere Rationalität und Rechenhaftigkeit* (la vuota razionalità e attività calcolatrice), *das Versäumnis der Seinsfrage* (l'omissione della questione dell'essere), *die Machenschaft des Seienden* (la macchinizzazione dell'ente), *die Entwurzelung alles Seienden aus dem Sein* (lo sradicamento di tutto l'essente dall'essere). Chi conosce quei trattati ontostorici non può che comprendere che i concetti elencati indicano – nel lessico heideggeriano – lo spirito del Moderno e non solo ebraico. Condividendo, in senso generale, le posizioni di von Herrmann, in questo contributo si intende ritornare su quelle *Riflessioni e Note* heideggeriane dei *Quaderni Neri* con particolare riferimento all'affermazione dell'"autoannientamento degli Ebrei".

Intorno all'Autoannientamento degli Ebrei

Nelle *Riflessioni XII* (1939-1941, GA 96), Heidegger scrive:
 Gli ebrei 'vivono' del loro spiccato talento calcolante.
 (Die Juden ‚leben‘ bei ihrer betont rechnerischen Begabung)

Quel 'vivono' (*leben*) messo tra virgolette è interessante. Quando si dice che un lavoratore *vive* del suo lavoro, si intende che il lavoro è *condizione* (innanzitutto materiale) della sua esistenza, che rende possibile l'esistere e il continuare a esistere.

Mettendo tra parentesi il verbo 'vivere', Heidegger segnala la necessità di intenderlo oltre il significato letterale (conservare l'esistenza). In senso lato, vivere indica un modo di concepire l'esistenza e il mondo. Si dice, ad esempio, che *si vive* la vita con leggerezza o con profondità. Qui 'vivere' non indica la condizione della conservazione materiale dell'esistenza, ma un modo di concepirla e rappresentarla. È una *Weltanschauung*. Che in questa identificazione heideggeriana abbia un ruolo marginale anche una grossolana componente culturale, alimentata da luoghi comuni, sembra testimoniare la citatissima lettera alla moglie Elfriede del 1920, in

cui parla degli ebrei ovunque dediti ad attività calcolanti-commerciali⁴⁹: «Hier spricht man viel davon, daß jetzt so viel Vieh aus den Dörfern von den Juden fortgekauft wird [...]. Die Bauern werden hier oben allmählich auch unverschämt u. alles ist überschwemmt von Juden u. Schiebern» (Qui si parla molto del fatto che adesso tantissimo bestiame dei paesi viene comprato dagli Ebrei [...]. I contadini quassù si fanno sempre più impudenti e tutto è invaso da Ebrei e affaristi»).

L'attività calcolatrice è cifra di un modo di concepire l'esistenza che connota l'ebreo. Solo l'ebreo? No. Si può anche dire che il lessico di Heidegger si alimenti di riferimenti culturali diffusi all'epoca⁵⁰; tuttavia, nella sua prospettiva speculativa, il modo di vivere in cui consiste il calcolare non è esclusivamente ebreo: definisce il Moderno come tale.

Che il passo delle *Riflessioni XII* non debba essere inteso in chiave antisemitica è chiarito dall'intera speculazione heideggeriana degli anni '30 e '40. Nel contributo del 2020 citato, von Herrmann ricorda un passo dei *Contributi alla filosofia (dall'Evento)* in cui si rileva che è una sciocchezza affermare che la ricerca sperimentale è nordico-germanica e quella razionale *straniera* (vale a dire ebraica); in tal caso, infatti, si dovrebbero annoverare Newton e Leibniz tra gli 'ebrei'. Interpretare la natura in senso matematico è l'indispensabile prerequisito della necessità e possibilità della misurazione sperimentale. Data l'importanza, la si riporta in tedesco:

Der reine Blödsinn zu sagen, das experimentelle Forschen sei nördlich-germanisch und das rationale dagegen *fremdartig* [also jüdisch]. Wir müssen uns dann schon entschließen, Newton und Leibniz zu den 'Juden' zu zählen. Gerade der Entwurf der Natur im mathematischen Sinne ist die Voraussetzung für die Notwendigkeit und Möglichkeit des 'Experimentes als des messenden'⁵¹

La razionalità calcolante appartiene dunque al Moderno, non all'ebrai-

⁴⁹ Cfr. M. Heidegger, *Mein liebes Seelchen! Briefe Martin Heideggers an seine Frau Elfride 1915 – 1970*, a cura di G. Heidegger, Deutsche Verlags-Anstalt, München, 2005. Le lettere di Martin Heidegger alla moglie furono consegnate da quest'ultima, dopo la morte del filosofo, alla nipote Gertrud con la richiesta di non pubblicarle prima dell'anno 2000. Ecco perché solo 29 anni dopo la morte del nonno Martin e 13 anni dopo la morte della nonna Elfride, Gertrud ha pubblicato una selezione delle oltre mille lettere, che non hanno portato però novità particolari. Sulla corrispondenza heideggeriana cfr. anche M. Heidegger, K. Jaspers, *Briefwechsel mit Karl Jaspers (1920-1963)*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1992; M. Heidegger, H. Arendt, *Briefe 1925 bis 1975 und andere Zeugnisse*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1998.

⁵⁰ Cfr. anche H. Cohen, *Deutschtum und Judentum*, in *Deutschtum und Judentum. Ein Disput unter Juden im Deutschland*, a cura di C. Schulte, Reclam Verlag, Stuttgart 1993. Lì si legge, infatti, che solo l'umanità germanica "poggia su di un'etica" (p. 52) e che perciò chiunque dovrebbe riconoscere la comunità interiore tra "germanicità" ed "ebraismo", dal momento che il termine umanità ha origine nel 'messianismo' dei profeti israeliani.

⁵¹ GA 65, p.163.

cità: ha le sue radici nel *cogito* cartesiano. L'*Epoca dell'immagine del mondo*⁵² offre una formidabile chiarificazione della questione:

è nella metafisica di Cartesio che per la prima volta l'ente è determinato come oggettività del rappresentare e la verità come certezza del rappresentare stesso. Il titolo della sua opera principale suona: *Meditationes de prima philosophia*, meditazioni sulla filosofia prima. *Prote filosofia* è la designazione aristotelica di ciò che più tardi sarà detto metafisica. L'intera metafisica moderna, Nietzsche compreso, si mantiene nell'interpretazione dell'ente e della verità stabilita da Cartesio⁵³.

La riflessione cartesiana si colloca all'interno del problema platonico-socratico dell'ente, ma «che la domanda non compaia in questa formulazione nelle *Meditationes* cartesiane non fa che dimostrare come la mutata risposta ad esso determini in modo essenziale la nuova posizione fondamentale della domanda stessa. L'interpretazione cartesiana dell'ente e della verità creò il presupposto su cui riposa la possibilità di una dottrina della conoscenza e di una teoria del conoscere [...] con Cartesio è iniziato il compimento della metafisica occidentale»⁵⁴.

Cartesio compie la metafisica occidentale, interpretando l'uomo come *subjectum*, e getta la base metafisica di ogni successiva antropologia di ogni specie e indirizzo. L'antropologicità della metafisica cartesiana significa che l'uomo diventa la verità. Individuo e Soggetto non sono lo stesso, perché soggetto indica un modo di pensare e rapportarsi all'essere che non è l'individuo, ma determina l'individualità dell'individuo.

Che il *subjectum* moderno non sia l'individuo greco Heidegger lo chiarisce attraverso il noto confronto tra l'io protagoreo (così come lo presenta Platone nel *Teeteto*) e l'*ego cogito*: l'io protagoreo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e quelle che non sono in quanto non sono; ma «l'asserzione sofistica di Protagora non è affatto di tipo soggettivistico: solo il pensiero di Cartesio sarà in grado di produrre il rovesciamento del pensiero greco»⁵⁵.

L'*ego* di Protagora «soggiorna nella cerchia del non essere nascosto che gli è assegnata in quanto è questo io. Su questa base egli percepisce

⁵² Il saggio è composto nel 1938, per la contestuale conferenza che si tenne a Friburgo e successivamente inserito nel volume Holzwege, GA 65. Cfr. il testo italiano M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo, Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, cura e traduzione P. Chiodi, Firenze 1987.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo, Sentieri interrotti*, cit., p. 84, nota 4.

⁵⁵ M. Heidegger, *Sentieri Interrotti, L'epoca dell'immagine del mondo*, cit., nota pp. 90-92.

come essente tutto ciò che è presente in questa cerchia»⁵⁶. Il soggiornare nell'apertura dell'ente è la *misura* dell'esser-nascosto e del non-esser-nascosto: «attraverso la delimitazione del via via non-nascosto, è offerta all'uomo la misura che definisce un se-stesso, ogni volta rispetto a quello e a questo»⁵⁷. *Ogni volta* indica che l'uomo definisce la propria individualità nella misura in cui percepisce il "via via non-nascosto".

In questo modo, l'io protagoreo «non riceve da una *iità* a se stante la misura a cui dovrebbe adeguarsi ogni ente nel suo essere [...] l'esser-nascosto dell'ente e la indecidibilità di quanto riguarda l'esser-presente e il non-esser-presente dell'ente, e parimenti di quanto riguarda l'aspetto dell'ente»⁵⁸. In quanto soggiorna nello svelamento, l'io protagoreo sa che la presenza è *indecidibile* e si rapporta all'esser-presente come a un non essere nascosto. L'ente è il «sorgente e l'apprentesi [...] non diviene essente per il fatto che l'uomo lo intuisca nel corso della rappresentazione intesa come percezione soggettiva. È piuttosto l'uomo a esser guardato dall'ente, cioè dall'autoapprentesi all'esser-presente in esso raccolto».

Il senso greco della verità permette di comprendere, per contrasto, la *posizione metafisica* di Cartesio: «nel concetto di *subjectum* risuona ancora l'essenza greca dell'essere, lo *ὑποκείσται* dello *ὑποκείμενον*», ma «in una forma oscura e irriconoscibile dell'esser presente (cioè nella forma di ciò che sta sempre sotto). Perciò è necessario prendere le mosse da questo concetto per procedere alla ricerca dell'essenza del mutamento avvenuto nella posizione fondamentale della metafisica. Una cosa è la salvaguardia della cerchia del non-essere-nascosto via via delimitato dalla percezione di un essente presente (l'uomo come *mètron*) e un'altra è il procedere nell'illimitata regione della possibile oggettivazione, mediante il calcolo del rappresentabile accessibile a ognuno e vincolante per tutti»⁵⁹.

Ecco il tratto nuovo del Moderno: l'anticipazione dell'ente come oggetto. Anticipare è calcolare, prevedere, rap-presentare quale *porre innanzi* che concepisce la presenza come contrapposizione e insieme rapportabilità, in cui il soggetto è «principio di ogni misura» e l'ente si fa *immagine*. L'uomo «si fa un'idea fissa dell'ente» come *ciò che ci si rappresenta*, come *immagine*: «è un unico processo quello in virtù del quale il mondo si costruisce ad immagine e l'uomo a *subjectum* nel mezzo dell'ente».

A questa frase Heidegger fa seguire una lunga nota, dove mostra che l'ente in quanto ente è *ὑποκείμενον* in quanto prestà, in base a sé stesso, al fondo delle sue proprietà costanti e dei suoi stati mutevoli: precede, *anticipa*, ogni proprio modo di essere. L'oggettività dell'oggetto è soggettività

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

nel senso dello *star sotto che garantisce un fondo permanente*, base di ogni possibile divenire.

L'essenza del *fundamentum inconcussum veritatis* è questa garanzia. All'interno di questa concezione dell'esser ente, accade che uno degli enti-*subjectum* predomini sugli altri come *fondamento di ciò che è fondamentale: subjectum* in modo essenzialmente incondizionato. L'uomo rivendica «la pretesa a un *fundamentum inconcussum veritatis*» liberandosi dai vincoli dottrinari religiosi della verità divina, dirigendosi verso «una legislazione autonoma e autosufficiente». E poiché si può garantire la certezza del proprio sapere solo nella misura in cui si sappia cosa può essere saputo, cosa significa sapere e cosa certezza, questo è stato «il compito metafisico di Cartesio [...] stabilire il fondamento metafisico del liberarsi dell'uomo per la libertà come autodeterminazione certa di sé stessa»⁶⁰. Se l'essenza della libertà è la certezza di sé, il suo fondamento o *subjectum* «deve essere alcunché di certo e di capace di soddisfare alle esigenze suddette»⁶¹.

Questa garanzia è offerta dall'affermazione *cogito, ergo sum*, che – secondo Heidegger – consiste nell'affermare che «contemporaneamente (nello stesso tempo e con uguale durata) al pensiero dell'uomo, è con-essente-presente l'uomo in modo indubitabile; cioè, ora: è dato a sé stesso assieme. Pensare è rappresentare (porre innanzi), è rapporto rappresentativo al rappresentato (idea come *perceptio*)»⁶². La logica di Cartesio, secondo Heidegger, è questa: se c'è un pensare, c'è qualcosa che pensa, perché il pensare è il predicato-effetto del soggetto pensante; il pensante è l'Ente che «prestà in base a sé stesso» e che «come tale sta anche alla base delle sue proprietà costanti e dei suoi stati mutevoli». Questo *subjectum* non è più 'io' allo stesso modo in cui lo era l'individuo protagoreo, ma è il 'fondo' che garantisce e legittima la rappresentazione stessa.

Con Cartesio l'io assurge a sostrato che, non solo garantisce il fondo a sé, ma fonda e garantisce la stessa logica del sostrato, ossia il rappresentare, in quanto «a partire da sé porre qualcosa innanzi a sé, e rendersi sicuri "e garanti" di questo "posto" come tale. Questo assicurarsi è necessariamente un calcolare, perché solo il calcolare garantisce anticipatamente e costantemente la possibilità dell'esser-certo di ciò che deve essere rappresentato»⁶³. Il *cogito* cartesiano esprime l'essenza del pensare-rappresentare moderno inteso come calcolo di ciò che sarà e di ciò che non sarà, sulla base dell'anticipazione *essenziale e fondamentale*

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

dell'essere dell'ente. L'essere dell'ente è essere-*objectum*: ciò che il soggetto riconosce come certo.

Quindi il rappresentare non è solo il porre-innanzitutto (*vor-stellen*), ma è insieme l'essere garante dell'esser-posto: la certezza di ciò che sarà posto. La rappresentazione è calcolo perché, prima ancora di porre, possiede già la certezza di ciò che andrà a porre. L'ente è passato da essente-presente a oggetto (*Gegen-stand*), poiché il «rappresentare sospinge tutto nell'unità dell'oggettivato».

Qui si presenta un aspetto decisivo per la nostra lettura: «l'io dell'uomo è posto al servizio di questo *subjectum*». Il soggetto è una struttura metafisica, non è l'individuo.

Questo per la nostra indagine ha una doppia importanza: Cartesio apre la via del Soggetto moderno, che non è l'io individuale, ma soggetto metafisico a cui l'io individuale è asservito; il pensare del Soggetto Moderno è un rappresentare nel senso del calcolare. Il Soggetto metafisico è una forma di “volontà di potenza” ben diversa dalla volontà individuale.

Nelle *Riflessioni IX* (1938), si legge: «ora, a tratti, la Seconda guerra mondiale compare all'orizzonte dell'uomo», eppure sembra «come se una volta ancora la *decisione vera e propria* non sia calcolabile». Tale decisione, prosegue Heidegger, non sarebbe «affatto tra guerra e pace, democrazia o autorità, bolscevismo o cultura cristiana, ma invece tra *presa di coscienza* e ricerca del realizzarsi iniziale attraverso l'Essere (*Seyn*) da una parte, e la *folia* della definitiva umanizzazione dell'uomo sradicato dall'altra»⁶⁴.

Queste ultime affermazioni sono state correlate con la definizione più stupefacente dei Quaderni heideggeriani, per cui la Shoah sarebbe una sorta di «autoannientamento» degli Ebrei:

Non appena ciò che è essenzialmente “ebraico” in senso metafisico lotta contro l'ebraicità, si raggiunge il culmine dell'autoannientamento nella storia; ammesso che l'“ebraicità” si sia impadronita ovunque e completamente del potere, così che la lotta contro l'“ebraicità” rientra anche e innanzitutto nella sua sovranità⁶⁵.

In passaggi differenti, Heidegger parla anche dell'autoannientamento del comunismo e dei tedeschi.

Annientare non indica per forza l'eliminazione fisica. Vi è l'annientamento dell'umanità, ad esempio, quando l'ultimo “umano” nietzschiano va verso la fine (*Verendung*). Qui è dunque in gioco quello che Heidegger definisce l'altro inizio.

Cosa significa che gli ebrei si sono autoannientati? Significa che hanno

⁶⁴ M. Heidegger, *Überlegungen IX*, in *Überlegungen VII-XI*, GA, vol. 95, cit. pp. 16-17.

⁶⁵ M. Heidegger, *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)* GA 97, cit.

causato materialmente il loro annientamento (sono stati causa efficiente)? Oppure che non hanno materialmente causato il loro annientamento (non sono stati causa efficiente), ma hanno vissuto in modo tale da rimanere vittime del loro stesso atteggiamento? Chi la fa l'aspetti?

Si intende dare una risposta nel § 4. Prima si deve chiarire il contesto concettuale in cui le affermazioni heideggeriane si collocano, a iniziare dalla sua concezione dell'Essere come $\alpha\text{-}\lambda\eta\theta\epsilon\iota\alpha$ nel senso di *Lichtung* ed *Ereignis*. Sono i concetti più complessi e delicati nel pensiero heideggeriano, ma non ci si può esimere dall'affrontarli in modo inevitabilmente essenziale. $\alpha\text{-}\lambda\eta\theta\epsilon\iota\alpha$ non è un semplice disvelare, ma anche un nascondere, che Heidegger chiama anche *Lichtung*. La *Lichtung* (o *Wald-lichtung*) è lo spazio che si apre nel mezzo del bosco. Il bosco, fitto e oscuro, presenta tratti in cui gli alberi sono più radi e può filtrare la luce. La *Lichtung* è il luogo in cui uno squarcio di luce nasce dall'oscurità e vive circondata da essa; perciò non è né luce né ombra, ma convivenza di ombra e luce. Per Heidegger la sola luce *semplifica* e acceca, rende impossibile la visione. Ma la *Lichtung* è anche luogo di sosta, di partenza e di intreccio di sentieri, suoni e silenzio; perciò è un cercare e un perdersi, un incontro che non trova mai definitivamente, un girare intorno a ciò che si cerca per custodirlo: ciò in cui ci si perde, ma che deve essere *custodito nella sua mai definitiva dicibilità*.

Su un tale disvelare ovvero «sulla disvelatezza l'uomo non ha alcun potere»⁶⁶. Non vi è diretta responsabilità dell'uomo nel disvelamento dell'ente: «che a partire da Platone il Reale si mostri nella luce di idee non è qualcosa che ha prodotto Platone. Il pensatore ha solo risposto a ciò che gli ha parlato»⁶⁷. In questo rispondere a ciò che gli ha parlato consiste il legame di «coappartenenza» tra uomo ed essere e in tale coappartenenza è contenuta la verità dell'uomo e dell'essere.

Qui si presenta l'*Ereignis*, quale *evento* in cui essere e uomo sono co-appartenenti in quanto si cor-rispondono. *Ereignis* è uno dei termini più complessi del pensiero heideggeriano. Qui è sufficiente ricordare che è un mostrare che rimane sottratto da ciò che rende visibile e, in questo senso, è *Lichtung*. Ma quel restare sottratto, nel rivelare la storia con le sue «epoche», è anche un permanere essenzialmente in ciò che così rivela. In questo modo, «epoca» (e dunque ogni epoca storica) è un modo in cui l'*Ereignis* offre l'offerta e si ritrae permanendo. Ogni epoca è cioè una particolare «sospensione» dell'Essere. Ma *Ereignis* è anche «er-eignen»: l'accadere del proprio (*eignen*). Ecco perché, nel paragrafo 267 dei *Contributi alla filosofia* (*Das Sein. Ereignis*), Heideg-

⁶⁶ Ivi, p. 13.

⁶⁷ *Ibidem*.

ger afferma che *Ereignis* indica l'accadimento in cui si incontra sé stesso nell'altro, l'accadere dell'incontro con ciò che è «eigen»: un pervenire a ciò che è proprio attraverso un incontro, complicato dalla circostanza che in esso la progressione lineare del tempo si capovolge: è un andare avanti che è un tornare indietro, e il suo darsi è un ritrarsi nel tempo. La complessità dell'*Ereignis* è data anche dal rilievo, tutt'altro che banale, che Heidegger fece nel 1969, riconoscendo che con l'*Ereignis* non si pensa più "grecamente" («mit dem Ereignis wird überhaupt nicht mehr griechisch gedacht»).

Tutto ciò, in questa sede, induce ad affermare che l'autoriflessività lessicale dell'espressione *Selbst-vernichtung* (auto-annientamento) non possa essere intesa nel senso letterale di cui si diceva all'inizio, ma debba essere riconosciuta come iperbole linguistica atta a richiamare l'attenzione su concetti che non hanno nulla a che fare con l'antisemitismo culturale comunemente inteso.

Si leggano le *Note I-V (1942-1948)* in GA 97:

'Profezia' è la tecnica di difesa da un destino storico (*des Geschicklichen der Geschichte*). È uno strumento della volontà di potenza. Che i grandi profeti siano ebrei è un fatto il cui intimo significato (*Geheimes*) non è stato ancora pensato".

Che la 'profezia' sia definita come uno strumento della volontà di potenza *non* significa che essa sia espressione dei profeti dell'Antico Testamento ma che per Heidegger 'la volontà di potenza' sia cominciata con il *Moderno*. Ed è qui che Heidegger chiarisce il quadro:

Nota per gli asini: questa osservazione non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo'. Questo è così stupido e così riprovevole come gli atteggiamenti sanguinari e soprattutto quelli incruenti del cristianesimo contro 'i pagani'.

Questa *Nota per gli asini* non solo giudica *stupido e riprovevole* l'antisemitismo, ma indica anche e soprattutto che il corso metafisico del *Moderno*, che ha la sua origine nel *cogito*, è volontà di potenza in senso ben diverso dagli atteggiamenti sanguinari. Per questo, come si affermava anche altrove⁶⁸, si sostiene che l'Autoannientamento degli Ebrei sia un'affermazione iperbolica, non antisemitica, correlata alla concezione heideggeriana del *Moderno* e della *Tecnica moderna*, di cui, a questo punto, si devono richiamare i capisaldi.

⁶⁸ N. Cusano, *La Filosofia Futura* 4/2015, *Heidegger e l'«autoannientamento degli Ebrei»*, Mimesis 2015.

Sulla concezione heideggeriana della Tecnica

Nel saggio *La questione della Tecnica*⁶⁹, Heidegger afferma che la tecnica non è l'essenza della tecnica e l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico:

La tecnica non si identifica con l'essenza della tecnica. Quando cerchiamo l'essenza dell'albero non possiamo non accorgerci che ciò che governa ogni albero in quanto albero non è a sua volta un albero, che si possa incontrare tra gli altri alberi come uno di essi. *Allo stesso modo, anche l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico (so ist denn auch das Wesen der Technik ganz und gar nichts Technisches)*⁷⁰
(inserimento testo tedesco e corsivo miei).

Tecnica ed essenza della Tecnica sono cose diverse. In coerenza con l'affermazione che «tutto ciò che è essenziale (*alles Wesende*), non solo nella tecnica moderna, si mantiene ovunque nascosto quanto più a lungo possibile»⁷¹, anche l'essenza della tecnica tende a nascondersi.

A occuparsi di tale essenza non può essere la tecnica, ma deve farlo il pensiero che sa che ciò che è essenziale tende a rimanere nascosto: «poiché l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico, bisogna che la meditazione essenziale sulla tecnica e il confronto decisivo con essa avvengano in un ambito che da un lato è affine all'essenza della tecnica e, dall'altro, ne è tuttavia fundamentalmente distinto»⁷².

Quando si chiede che cos'è la Tecnica, si danno di norma due risposte: è un mezzo in vista di fini; è un'attività umana. Le due definizioni, rileva Heidegger, sono correlate, perché approntare mezzi per raggiungere fini è un'attività umana. All'essenza della Tecnica appartiene l'apprestare e usare mezzi, ma vi appartengono anche i mezzi stessi. In questo senso, conclude Heidegger, la stessa Tecnica è un dispositivo: *instrumentum*. Heidegger conclude perciò che «la rappresentazione comune della tecnica, per cui essa è un mezzo e un'attività dell'uomo, può perciò denominarsi la definizione strumentale e antropologica della tecnica»⁷³.

Tale definizione della tecnica è "esatta", ma l'esattezza «non deve necessariamente svelare ciò che le sta di fronte nella sua essenza»⁷⁴. Per

⁶⁹ M. Heidegger, *Die Frage nach der Technik, Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Verlag Günther Neske 1954, pp. 13-44; it. *La questione della tecnica, Saggi e Discorsi*, cura G. Vattimo, Mursia, Milano, 1976 (si utilizzerà questa traduzione, riportando però nei casi più importanti anche il testo originale tedesco).

⁷⁰ Ivi, p. 5.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Ivi, p. 27.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

comprendere l'essenza della tecnica si deve riflettere sulla strumentalità in sé, su ciò che significano fine, causa ed effetto, che sono – in definitiva – «modi, tra loro connessi, dell'esser-responsabile»⁷⁵, i quali «portano qualcosa all'apparire. Fanno sì che questo avanzi nella presenza»⁷⁶. Essere-responsabile è il *far avvenire* (*ver-an-lassen*) nella presenza ciò che non è ancora presente: è portare «ciò che è presente all'apparire»⁷⁷. Tale portare è chiarito da un passo del *Simposio* platonico, che Heidegger traduce così: «Ogni far avvenire di ciò che – qualunque cosa sia – dalla non-presenza passa e si avvanza alla presenza è Ποίησις, produzione (*Her-vor-bringen*)»⁷⁸. La produzione (*Her-vor-bringen*), sia essa naturale o artigianale, conduce fuori dal nascondimento (*Verborgenheit*) nella disvelatezza (*Unverborgenheit*) e

questo venire nella disvelatezza si fonda e prende avvio (*beruht und schwingt*) in ciò che chiamiamo il disvelamento (*das Entbergen*). I Greci usano per questo la parola ἀλήθεια. I romani la traducono con *veritas*. Noi tedeschi diciamo *Wahr-heit* e la intendiamo comunemente come esattezza (*Richtigkeit*) della rappresentazione⁷⁹.

La tecnica è perciò un modo del disvelare, che «dispiega il suo essere (*west*) nell'ambito in cui accadono disvelare e disvelatezza (*Unverborgenheit*), dove accade la ἀλήθεια, la verità»⁸⁰. Le tecnica è strumento, l'essenza della Tecnica è un modo dell'*Entbergen* come ἀλήθεια-*Lichtung* e *pro-duzione*: un *condurre fuori dal nascondimento nella disvelatezza*.

Fino a oggi si sono presentate due modalità fondamentali di disvelamento tecnico: antico e moderno. Quello antico è un disvelare l'ente secondo una modalità "artigianale" che "rispetta" la Natura qualitativamente concepita; quello moderno, invece, è un *Entbergen* guidato dalle «moderne scienze esatte», fondate sulla concezione della Natura come *essenzialmente utilizzabile e reimpiegabile*⁸¹. La Tecnica moderna riduce la qualità a quantità e sfida la natura (*heraus-fordern*) per sfruttarla in vista dell'accumulazione. Nella tecnica antica, le pale del mulino a vento danno energia solo quando c'è vento; la Tecnica moderna costruisce sistemi per immagazzinare l'energia e *renderla disponibile*: «il disvelamento

⁷⁵ Ivi, p. 7.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Ivi, p. 8.

⁷⁸ Ivi, p. 9.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Ivi, p. 10.

⁸¹ Cfr. anche M. Heidegger, *Holzwege, Der Ursprung des Kunstwerkes* (1935-36), Introduzione H. G. Gadamer, cura F. W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1950; *Sentieri Interrotti, L'origine dell'opera d'arte*, tr. it. P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1984.

che governa la tecnica moderna ha il carattere dello *Stellen*, del richiedere nel senso della pro-vocazione»⁸².

La Tecnica moderna, basandosi sulle moderne scienze esatte che hanno ridotto la qualità a quantità, disvela il reale come *Be-stand*, fondo sempre disponibile allo sfruttamento. Questo modo di disvelare il reale come *Bestand* è una im-posizione (*Ge-stell*). Il *Gestell* tecnico è l'*Entbergen* che disvela il reale come *fondo essenzialmente impiegabile* (*Bestand*) in vista dello sfruttamento. In quanto è tale, il *Bestand* non è un semplice *objectum*, ma una struttura nascosta pronta all'impiego in ogni sua parte. La Tecnica moderna è un disvelare impositivo del Reale come Fondo stabile e garantito da sfruttare. Scrive Heidegger nell'*Aggiunta* al saggio *Sull'origine dell'opera d'arte*: la Tecnica «assume, nel *Gestell*, la potenza dell'incondizionato e il rap-presentare (*Vor-stellen*) trapassa dal percepire in senso greco al porre innanzi in modo sicuro e garantito»⁸³.

Due sono dunque i tratti della Tecnica moderna che meritano rilievo in questo contesto.

Il primo è che l'*Entbergen* della tecnica moderna, guidato dalle «moderne scienze esatte», non è il produrre della tecnica antico-artigianale, ma un pro-vocare (*heraus-fordern*) la natura affinché ciò che essa dà possa essere accumulato, trasformato, immagazzinato. Lo sfruttamento tecnico è un promuovere volto a garantire la massima resa con i minimi costi. Mentre le pale del mulino a vento danno energia solo nell'atto in cui vi è il soffio, lo sfruttamento tecnico moderno immagazzina l'energia per renderla disponibile in qualsiasi altro momento. Il disvelare tecnico moderno è perciò uno «*Stellen*» (letteralmente «porre») che «pro-voca» in quanto esige che ciò che viene posto possa essere impiegato e reimpiegato: pone in quanto esige che il posto sia essenzialmente «utilizzabile». Il secondo è che l'Umano non è il responsabile del disvelamento tecnico, ma è inserito all'interno del *Gestell*, in quanto anche lui è disvelato dal *Gestell*.

Heidegger rovescia la prospettiva strumentale della tecnica di ogni antropologia tradizionale: l'Umano non usa la Tecnica, ma ne viene usato: non come lo sono le cose, ma in quanto è utilizzato per utilizzare le cose. Per comprendere questo rovesciamento va tenuto presente quanto si è visto a proposito del passaggio dall'io individuale al soggetto moderno. La Tecnica qui è il soggetto moderno; l'individuo è l'utilizzatore utilizzato a utilizzare.

In questo modo, pur essendo parte del *Gestell* tecnico, l'Umano *non è responsabile di esso*, ma lo subisce: «in quanto esercita la tecnica, l'uomo prende parte all'impiegare come modo del disvelamento. Solo la disvelatezza stessa, entro la quale l'impiegare si dispiega, non è mai opera dell'uomo, come non lo è l'ambito entro il quale egli già sempre si muove

⁸² M. Heidegger, *La questione della tecnica*, cit. p. 12.

⁸³ M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, cit. p. 67.

quando si rapporta a un oggetto come soggetto»⁸⁴. La Natura è sfruttata per sé, l'Umano è sfruttato per sfruttare la Natura. Heidegger precisa costantemente che la tecnica moderna non è l'esito di un comportamento messo in atto da un tipo di uomo colpevole di un certo oblio dell'essere. Ma dove accade il disvelamento, se e in quanto non è semplicemente opera dell'Umano? Dovunque l'Umano esista, viva, esperisca: «egli si trova già sempre portato nel non-nascosto»⁸⁵.

Il *Gestell* provocante della Tecnica moderna costituisce il più grande pericolo (*im höchsten Sinne Gefahr*): non per la pericolosità degli apparati tecnologici o perché nasconde il produrre-*pöiesis* antico, ma perché cela il disvelare come tale, ovvero «minaccia con la possibilità che ogni disvelamento si risolva nell'impiegare e che tutto si presenti solo nella disvelatezza del fondo» («das Wesende der Technik bedroht das Entbergen, droht mit der Möglichkeit, daß alles Entbergen *im Bestellen* aufgeht und alles sich nur in der Unverborgenheit des Bestandes darstellt»⁸⁶).

L'agire umano (*Menschliches Tun*) non può scongiurare da solo il pericolo («kann nie allein die Gefahr bannen»). Tuttavia, «quanto più ci avviciniamo al pericolo, tanto più chiaramente cominciano a illuminarsi le vie verso ciò che salva, tanto più noi ci facciamo interroganti»⁸⁷. Può darsi, allora, «che un disvelamento concesso più originariamente sia in grado di far apparire in mezzo al pericolo per la prima volta ciò che salva, che nell'età della tecnica non si manifesta, ma piuttosto si nasconde ancora?»⁸⁸.

Heidegger cita Hölderlin «wo aber das Gefahr ist, dort wächst das Rettende auch»: *dove vi è il pericolo, lì cresce anche ciò che salva*. Ciò significa innanzitutto che, solo addentrandosi nel pericolo, si può incontrare ciò che salva. Se, infatti, ciò che salva dal pericolo è là dove è il pericolo, allora l'unico modo per salvarsi dal pericolo è entrare in esso, attraversarlo fino in fondo.

Nel caso specifico: solo promuovendo l'*Ent-bergen* tecnico, con il suo *Gestell* e il pericolo che porta con sé, si promuove il luogo in cui è custodito ciò che salva dal *Gestell*. In fondo anche il santo è tale solo in quanto conosce profondamente il «peccato» e ne prende le distanze. Che valore avrebbe la santità, se fosse inconsapevole e involontaria?

Questo significa che chi porta il pericolo al suo massimo compimento si addentra di necessità nel luogo in cui cresce ciò che salva. Si può utilizzare tutto ciò per rileggere la *Selbstvernichtung* degli ebrei? Pare

⁸⁴ M. Heidegger, *La questione della tecnica*, cit. p. 13

⁸⁵ Ivi, p. 14.

⁸⁶ Ivi, p. 43.

⁸⁷ Ivi, p. 44.

⁸⁸ Ivi, p. 43.

proprio di sì: chi porta il pericolo al suo massimo grado apre la via del suo superamento.

In quanto l'Umano è utilizzato a utilizzare dalla Tecnica, se Heidegger intende da un lato che alcuni popoli siano più disponibili di altri a lasciarsi impiegare dall'utilizzo tecnico e dall'altro che l'ebraicità (in senso ampio) ha favorito lo sviluppo della tecnica nel moderno, ecco che la conclusione è d'obbligo: ciò che favorisce il pericolo estremo, ospita anche ciò che salva dal pericolo. Su tali basi, mettendo in relazione lo «sradicamento» (*Entwurzelung*) storico del popolo ebraico con la loro maggiore disponibilità a essere impiegati dal disvelare tecnico, li si mette in relazione anche con ciò che massimamente salva.

I due significati impliciti di ebraicità e il contributo heideggeriano sulla tecnica. Conclusioni

Torniamo al testo heideggeriano lasciato in sospeso nel §2: «non appena ciò che è essenzialmente "ebraico" in senso metafisico lotta contro l'ebraicità, si raggiunge il culmine dell'autoannientamento nella storia; ammesso che l'"ebraicità" si sia impadronita ovunque e completamente del potere, così che la lotta contro l'"ebraicità" rientra anche e innanzitutto nella sua sovranità».

Lo intendiamo ipotizzando che il linguaggio heideggeriano implichi – senza dichiararlo – due diversi significati di 'ebraicità'. Un significato è ampio, metafisico, di ebraicità, che indica il modo di pensare l'ente nel solco della modernità e di vivere alla luce del riconoscimento di competenze e talenti indirizzati allo sviluppo delle scienze esatte. Sono, questi, quei modi di esistere del Moderno che meglio garantiscono lo sviluppo della tecnica. Accanto a tale significato ve ne è un altro, storico, che indica gli individui che, nel caso specifico, sono stati deportati e annientati nei lager. Si ripeta: il primo significato è metafisico, il secondo storico. Ciò significa che il primo significato è molto più ampio e comprende anche individui non ebrei, li definiremo ebraici in senso ampio, proprio in quanto accoglienti-favorenti il Moderno: ebreo indica lo spirito del Moderno in quanto si lascia utilizzare come utilizzatore della tecnica.

Vi è una ebraicità metafisica, che più ha promosso l'*Entbergen* tecnico in quanto è stata utilizzata come utilizzatrice, e una ebraicità storica, a cui appartengono gli individui sterminati nei lager nazisti. La *Selbstvernichtung* degli Ebrei si gioca sulla compresenza di entrambi i significati e sulla macchinicità della bomba atomica e dei lager quali espressioni dell'*Ent-bergen* tecnico come le centrali idroelettriche. La *Selbst-vernichtung* degli Ebrei significherebbe che gli Ebrei metafisici, i migliori sviluppatori della Tecnica, hanno promosso anche la guerra (e

quindi l'annientamento) in quanto utilizzati come utilizzatori. Il "*Selbst*" della *Vernichtung* sarebbe affermato in virtù di un gioco di corrispondenza formale, basata da ultimo sulla medesimezza dell'Uomo contemporaneo in quanto utilizzato-utilizzatore del *Gestell* tecnico. Anche se può suonare paradossale – e Heidegger aveva forse cercato proprio questa paradosalità – ciò significa che l'annientamento degli Ebrei è stato un evento *destinale* dell'*Entbergen* tecnico. Un evento riconosciuto come tragico e drammatico dall'uomo Heidegger (come mostra anche il libro di Von Herrmann e Alfieri), ma che lo sguardo della sua filosofia comprende nella sua portata "destinale" di *Ent-bergen* tecnico.

In questa lettura interpretativa, non si riconosce una forma di antisemitismo e si è d'accordo con la *Nota per asini* heideggeriana prima analizzata (Note I-IV, GA 97), dove Heidegger intende dire che quella che lui chiama 'profezia' è uno strumento della volontà di potenza e non espressione dei profeti dell'Antico Testamento come tali. Significa, invece, che la volontà di potenza ha le sue radici nella modernità.

Se la nostra lettura è corretta, a Heidegger andrebbe mossa la seguente critica: definendo "ebraicità" un modo di vivere maggiormente promuovente l'*Ent-bergen* tecnico, svuota il termine «ebreo» del significato storico che in altro senso pretende che abbia. Chiede a uno stesso termine di indicare sia il particolare che l'universale ovvero pretende che il Particolare indichi l'Universale. Heidegger fa qualcosa di analogo quando parla del Tedesco in questi termini: «il Tedesco soltanto può poetare [...] egli solo riconquisterà l'essenza della $\epsilon\lambda\pi\acute{\iota}\varsigma$ e creerà finalmente la logica»⁸⁹. Se «essere ebreo» indica l'umanità che è provocata a provocare l'essere *Bestand* delle cose, il termine «ebreo» viene svuotato del suo significato, perché qui si tratta della modalità di pro-duzione/disvelamento appartenente all'«epoca» della tecnica.

Quello heideggeriano è un errore che la filosofia conosce bene. Lo compie Talete quando, per esprimere l'essenza del Tutto, usa la parola «acqua». Heidegger come Talete: identificano una parte con il Tutto, affidano al particolare il compito di rappresentare l'universale.

Ci si può interrogare sui motivi per cui Talete sia arrivato a pensare che il significato «acqua» potesse esprimere il senso del Tutto e si può individuare il fondamento di quella scelta nelle caratteristiche proprie dell'acqua: è presente ovunque, capace di assumere forme differenti e così via. Allo stesso modo ci si può interrogare sui motivi per cui secondo Heidegger l'ebraicità potesse esprimere l'essenza tecnica della contemporaneità e trovarvi sicuramente il retroterra culturale di Heidegger. Ma tale rilievo non coglie il fulcro della questione. Con le parole di Heidegger: «dire che una filosofia è o no 'nazional-

⁸⁹ M. Heidegger, *Winke x Überlegungen (II) und Anweisungen*, in *Überlegungen II-VI*, GA, 94, cit., p. 30.

socialista' è come dire che un triangolo è coraggioso o vigliacco»⁹⁰. Cosa rimane di questo nostro approfondimento? La consapevolezza di una criticità e insieme di un contributo preziosissimo per ogni riflessione filosofica sulla tecnica: l'essenza della tecnica non è nulla di tecnico e tende a restare celata; non è uno strumento, ma un modo di disvelare un'epoca, in cui l'Umano è impiegato a utilizzare. Concetti decisivi soprattutto oggi, nel tempo dell'IA.

Bibliografia essenziale

Opere di Heidegger

Heidegger M., *Gesamt Ausgabe* (GA), *IV Abteilungen*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main:

I Abteilung (voll. 1-16): opere pubblicate in vita 1910-1976 (lezioni e conferenze)

II Abteilung (voll. 17-63): lezioni universitarie 1919 e il 1944

III Abteilung (voll. 64-81): saggi inediti, conferenze

IV Abteilung (volumi 82-102): appunti, lettere, note, riflessioni e *Schwarze Hefte* così divisi:

Überlegungen II–VI (Schwarze Hefte 1931–1938), GA Band 94, Klostermann, F. a.M. 2014

Überlegungen VII–XI (Schwarze Hefte 1938/39), GA Band 95, Klostermann, F. a.M. 2014

Überlegungen XII–XV (Schwarze Hefte 1939–1941), GA Band 96, Klostermann, F. a.M. 2014

Anmerkungen I–V (Schwarze Hefte 1942–1948), GA Band 97. Klostermann, F. a.M. 2015

Anmerkungen VI–IX (Schwarze Hefte 1948/9–1951), GA Band 98, Klostermann, F. a.M. 2018

Vier Hefte I und II ((Schwarze Hefte 1947–1950), GA Band 99 Klostermann, F. a.M. 2019

Vigiliae und Notturmo ((Schwarze Hefte 1952–1957), GA 100 Klostermann, F. a.M. 2020

Winke I und II (Schwarze Hefte 1957–1959), GA Band 101, Klostermann, F. a.M. 2020

Vorlaufiges I–IV (Schwarze Hefte 1963–1970) GA Band 102, Klostermann, F. a.M. 2021.

Heidegger M., *Holzwege*, Introduzione H. G. Gadamer, cura F. W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1950

Heidegger M., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, cura e traduzione P. Chiodi, Firenze 1987.

⁹⁰ GA 94, 348.

- Heidegger M., *Die Frage nach der Technik, Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Verlag Günther Neske 1954
- Heidegger M. it. *La questione della tecnica, Saggi e Discorsi*, cura G. Vattimo, Mursia, Milano, 1976.
- Heidegger M., H. Arendt, *Briefe 1925 bis 1975 und andere Zeugnisse*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1998.
- Heidegger M., K. Jaspers, *Briefwechsel mit Karl Jaspers (1920-1963)*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1992
- Heidegger M., *Mein liebes Seelchen! Briefe Martin Heideggers an seine Frau Elfride 1915 – 1970*, a cura di G. Heidegger, Deutsche Verlags-Anstalt, München, 2005.
- Cohen H., *Deutschtum und Judentum*, in *Deutschtum und Judentum. Ein Disput unter Juden im Deutschland*, a cura di C. Schulte, Reclam Verlag, Stuttgart 1993.
- Cohen-Halimi M., Cohen F., *Der Fall Trawny: Zu den „Schwarzen Heften“ Heideggers*. Turia+Kant, Wien 2016.
- Cusano N., *La Filosofia Futura* 4/2015, *Heidegger e l'«autoannientamento degli Ebrei»*, Mimesis 2015.
- Derrida J., *Heideggers Schweigen*, in *Antwort. Martin Heidegger im Gespräch*, cura di G. Neske, E. Kettering, Pfullinge, Neske Verlag 1988.
- Di Cesare D., *Heidegger, die Juden, die Shoah*. Klostermann, Frankfurt a.M. 2016.
- Heinz M., Kellerer S., (cura di), *Martin Heideggers „Schwarze Hefte“. Eine philosophisch-politische Debatte*. Suhrkamp, Berlin 2016
- Nancy Jean-Luc, *Banalität Heideggers*. diaphanes, Zürich 2017.
- Safranski R., *Ein Meister aus Deutschland. Heidegger und seine Zeit*, Hanser Verlag, München und Wien 1994; tr. it. a cura di N. Curcio, *Heidegger e il suo tempo*, Longanesi, Milano 1994.
- Trawny P., *Heidegger und der Mythos der jüdischen Weltverschwörung*, Rote Reihe 68, Klostermann Verlag, Frankfurt a.M. 2015.
- Trawny P., *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, tr.it. C. Caradonna, I Grandi Tascabili Bompiani, Milano 2015.
- von Herrmann F.-W., Alfieri F., *Martin Heidegger. La verità sui quaderni neri*, Morcelliana, Brescia 2017.

von Herrmann F.-W., Alfieri F., *Martin Heidegger. Die Wahrheit über die Schwarzen Hefte*, (deutsche Übers, von Pascal David), Duncker & Humblot, Berlin 2017.

von Herrmann F.-W., *Die Reinheit des seynsgeschichtlichen Denkens* Heidegger Studies, Vol. 33, Being-historical Thinking and Mindfulness: Plato, Leibniz, Hegel, and the Question of Truth (2017). <https://www.jstor.org/stable/45014508>.

W. Homolka W., Heidegger A (cura di), *Heidegger und der Antisemitismus. Positionen im Widerstreit. Mit Briefen von Martin und Fritz Heidegger*, Herder, Freiburg 2016.

Xolocotzi Yáñez, Á., *Il pubblico e il privato. Il posto dei Quaderni Neri negli scritti di Martin Heidegger*, in F. Brencio (a cura di), *La pietà del pensiero. Heidegger e i Quaderni Neri*, Aguaplano Libri, 2015.

“Autoannientamento degli ebrei” e tecnica moderna. Per una rilettura dei Quaderni Neri heideggeriani

Che senso hanno le *Note I-V* dei *Quaderni Neri* in cui Martin Heidegger sembra affermare l'*autoannientamento degli Ebrei*? Si deve vedere in questa e in altre affermazioni di quei *Quaderni* una forma di antisemitismo? E in che rapporto sarebbe tale antisemitismo con la sua filosofia?

L'articolo risponde con una rilettura teoretica delle *Riflessioni* e *Note* del periodo 1930-1948 volta a mostrare come quelle affermazioni siano intrinsecamente legate alla concezione heideggeriana del Moderno e della Tecnica, in un quadro di generale coerenza logica interna del sistema heideggeriano pur non esente da criticità lessicali/concettuali. Il che consente di ribadire l'importanza teoretica di questi scritti per qualsiasi riflessione filosofica sulla tecnica.

PAROLE CHIAVE: *Schwarze Hefte*, *Selbstvernichtung der Juden*, tecnica moderna, *ego cogito*, razionalità moderna

“The Self-Annihilation of the Jews” and Modern Technology: A Reinterpretation of Heidegger’s Black Notebooks

What is the meaning of the passages in the *Black Notebooks* (Notes I–V) in which Martin Heidegger seems to speak of the “self-annihilation of the Jews”? Should such statements be regarded as a form of antisemitism, and if so, how are they related to his philosophy as a whole?

This article offers a theoretical reinterpretation of Heidegger’s *Reflections and Notes* from the period 1930-1948, arguing that these controversial remarks are intrinsically linked to his conception of modernity and technology. Within this framework, they appear as part of a broader, internally coherent philosophical system – one that nonetheless reveals certain lexical and conceptual tensions.

By situating these statements within Heidegger’s critique of modern rationality and the *ego cogito*, the paper reaffirms the theoretical significance of the *Black Notebooks* for any philosophical inquiry into the essence of technology.

KEYWORDS: *Schwarze Hefte*, *Selbstvernichtung der Juden*, modern Technique, *ego cogito*, modern rationality